

Pietro Laveglia

Lotte per la terra e primi tentativi
d'organizzazione contadina
in provincia di Salerno

Milano Movimento Operaio 1955

Estratto da Movimento Operaio

Rivista di storia e bibliografia

n. 3-4

Maggio-Agosto 1955, a. VII (Nuova Serie)

*Al Compagno f. Liguori
successo effettuato in
Battipaglia*

Lotte per la terra e primi tentativi d'organizzazione contadina in provincia di Salerno

La provincia di Salerno è fra le più estese e le più popolate d'Italia; ha infatti una superficie di 4923 chilometri quadrati con una popolazione residente di 836.828¹ abitanti riuniti in 157 comuni. L'aspetto fisico-geografico del suolo è quello comune a gran parte delle penisole, e cioè in maggioranza montagnoso con vette che arrivano ai 2000 metri circa: sono montagne spesso rocciose già tra gli ottocento e i mille metri, con magri pascoli, brulle alla vista, in gran parte spoglie a causa, soprattutto, dell'azione disboscatrice che negli ultimi decenni, in specie per la speculazione dell'industria boschiva, ha aggravato la preesistente situazione, assumendo proporzioni vandaliche, con conseguenze spesso disastrose non soltanto per l'agricoltura ma finanche per la sicurezza della vita umana.

Quest'azione distruggitrice dei boschi, insieme con le mancate provvidenze per la salvaguardia del suolo (anche quando vi sono, le apposite leggi rimangono spesso inoperanti) e con la inadeguatezza delle opere di arginatura e di imbrigliamento dei torrenti e dei fiumi, secondo un piano organico di opere idraulico-forestali, provoca ogni anno alluvioni che qualche volta assumono proporzioni catastrofiche, come è avvenuto recentemente il 25-26 ottobre 1954².

La popolazione della provincia è costituita prevalentemente di lavoratori della terra: contadini piccoli proprietari, affittuari, mezzadri e coloni, braccianti giornalieri, con una piccola aliquota di salariati fissi; i contadini poveri che non posseggono neppure un fazzoletto di terra sono, ancora oggi, in numero molto rilevante.

I nuclei operai si trovano tutti nella zona nord, da Battipaglia a Scafati, con le punte più alte a Salerno, a Vietri, a Nocera, a Scafati, a Sarno, dove sono concentrate le industrie esistenti, fra le quali predominanti quella tessile, quella dei mulini e pastifici, quella vetraria a Vietri sul Mare, quella delle conserve alimentari. Nella parte sud della provincia gli operai sono formati di piccoli gruppi di edili, di carpentieri, di fornaciai e boscaioli: essi devono essere considerati dipendenti da piccole aziende di tipo artigianale più che da complessi industriali del tipo classico, eccettuati quelli che lavorano nei tabacchifici, nei cantieri delle bonifiche, nelle fabbriche di conserva di pomodoro e nei caseifici della Piana del Sele e del Vallo di Diano.

¹ Secondo i dati del censimento del 1951.

² Per la lunga serie di alluvioni in Salerno e provincia vedi il *Libro bianco sull'alluvione nel Salernitano (25-26 ottobre)* pubblicato a cura del Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno, Roma, novembre 1954.

La grande borghesia terriera è costituita da poche dozzine di famiglie che posseggono ancora oggi una parte molto rilevante di tutta la superficie agraria del suolo, mentre la piccola e media borghesia campagnola possiede appezzamenti di terra di modesta entità. Tuttavia è da notare che questi piccoli e medi ceti hanno giocato un ruolo sempre molto notevole per il passato, e spesso decisivo nelle zone rurali, al servizio della grossa borghesia e contro il contadiname.

Un'idea di come era divisa venti anni orsono la terra nel salernitano si può avere dai dati³ che seguono: il totale della superficie agraria e forestale è di ett. 469.081,50 (di cui appartengono ad enti pubblici e di culto ett. 150.371,43).

La suddivisione della superficie secondo la grandezza della partite catastali è la seguente:

Partite di oltre 1.000 ettari	n.	45	per un totale di 100.356 ettari
» da 500 a 1.000 ettari	»	46	» » » » 32.660 »
» » 100 » 500 »	»	313	» » » » 62.624 »
» » 50 » 100 »	»	429	» » » » 29.864 »
» » 10 » 50 »	»	3.894	» » » » 75.413 »
» » 5 » 10 »	»	5.509	» » » » 37.632 »
» » 1 » 5 »	»	44.386	» » » » 91.826 »
» fino ad 1 ettaro	»	148.552	» » » » 47.323 »

Le cifre su riportate sono abbastanza eloquenti; basti considerare che 133.017 ettari sono intestati in catasto a 91 ditte, delle quali 45 vi figurano come titolari di partite superiori a mille ettari di estensione per un totale di 100.356 ettari e le altre 46 come titolari di partite da 500 a mille ettari per un totale di 32.660 ettari. All'estremo opposto troviamo 148.552 ditte titolari di partite fino ad un ettaro di estensione per un totale di 47.323 ettari. Ciò dimostra che, mentre da una parte i terreni per circa una metà della superficie sono ancora concentrati in grosse partite a carattere latifondista, dall'altra, per il rimanente della superficie, vi è un frazionamento della terra impressionante. I due aspetti sono molto significativi e servono a caratterizzare un fenomeno molto comune nelle campagne meridionali.

La fame di terra dei contadini salernitani, come del resto di tutti gli altri dell'Italia meridionale, è antica di secoli; per soddisfarla almeno in parte i braccianti della provincia hanno combattuto una lotta incessante, arrosata spesso di sangue, illuminata dal miraggio della conquista che ogni volta sembrava reale ed ogni volta risultava, invece, ingannevole. Dal 1806, quando vennero emanate le leggi eversive della feudalità e si crearono nuovi rapporti di proprietà in base alla nuova concezione che di essa cominciò ad aversi, la lotta dei contadini prese a svilupparsi sistematicamente assumendo aspetti e forme nuove che andavano dall'azione legale, giuridicamente

³ Sono ripresi dalla pubblicazione *La provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica*, vol. I, Salerno, 1934. La situazione odierna può risultare lievemente modificata per l'attuazione della legge stralcio per la riforma agraria che, tramite l'Opera Nazionale Combattenti, è diventata operante nella Piana del Sele, dove però fino ad oggi sono stati scorporati ed assegnati ai contadini appena 7.000 ettari sui 54.000 che formano il comprensorio della piana interessante 10 comuni.

impostata davanti ai magistrati, per rivendicare determinati diritti comuni a tutta una categoria di cittadini e di lavoratori, alla presa di possesso dei terreni decisa e condotta da grandi masse di persone e realizzata nella calma e nell'ordine assoluti. Le leggi eversive che si proponevano di spezzare i grandi feudi, ripartendoli in quote ai contadini poveri, in realtà non sortirono mai, nella grande maggioranza dei casi, l'effetto per cui erano state fatte e spesso furono anche di danno ai contadini perché i ricchi signori, durante le ripartizioni, si accaparravano le quote dei terreni più fertili lasciando quelle delle zone più brulle, selvagge e acquitrinose ai braccianti, i quali, sprovvisti di mezzi e senza alcuna possibilità di apportare delle migliorie, si « indebitavano ed erano costretti ad abbandonare o a cedere le quote dopo uno o due anni dall'assegnazione e di ciò approfittavano i ricchi per ingrandire i loro possedimenti »⁴. Così riferiva Giustino Fortunato, a giusta ragione recriminando che « l'estesissimo demanio quotizzato di Eboli non è servito che a creare due o tre de' maggiori latifondisti della piana del Sele ».

Di fronte all'egoismo della grossa borghesia campagnola che, al fine di riservare per sé i maggiori vantaggi che potevano derivare dalla nuova situazione creatasi con le leggi eversive, faceva di tutto per ostacolare la quotizzazione delle terre a favore dei contadini poveri, ricorrendo ai cavilli più impensati, violando sfacciatamente la legge, eludendo le disposizioni e i deliberati delle commissioni feudali, la massa del contadiname, che per tanti secoli aveva piegato la schiena dinanzi al padrone feudale, era portata amaramente a constatare che i nuovi signori non erano diversi dai vecchi. Tale constatazione, però, invece di avvilitare i contadini li spinse ad intensificare sempre più decisamente e più tenacemente la lotta, organizzando azioni di tipo nuovo e facendo ricorso, in maniera sistematica, all'occupazione simbolica dei terreni contestati, occupazione che veniva ripetuta per anni e anni in occasioni diverse e in date fisse, considerate simbolicamente anche queste, come avveniva in alcune zone del Cilento dove i contadini si recavano sui terreni da essi rivendicati ad ogni vigilia di Natale per eseguirvi dei lavori agricoli « cercando così di mantenersi in un ideale possesso dei loro diritti »⁵,

⁴ G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Rassegna settimanale*, 2 novembre 1879, ed ora in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1928, p. 93. Per la questione dei demani nell'Italia meridionale si vedano pure: G. I. CASSANBRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1942; CASELLI, *La ripartizione dei demani nel Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 1900, pp. 630 sgg.; R. TRIFONE, *Feudi e demani*, Milano, 1909; A. SALANDRA, *Sui demani comunali nel Mezzogiorno*, in *Politica e legislazione*, a cura di G. Fortunato, Bari, Laterza, 1917; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1950; L. CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del Quarantotto*, in *Rassegna storica salernitana*, 1948, fasc. I-IV; F. DELLA PERUTA, *Contributo alla storia della Questione Meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni*, in *Società*, dic. 1950; E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1946; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1947.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero Polizia*, fascio 2848. Riferiamo gli episodi quarantotteschi secondo la ricostruzione fattane dal Cassese, in *Operai e contadini cit.*, dove si trovano anche tutti i riferimenti alle fonti inedite, che qui e nelle note successive riportiamo come un invito agli studiosi a fare analoghe ricerche anche per le altre provincie meridionali.

secondo l'efficace espressione adoperata dal sindaco di Ceraso in una sua lettera al Commissario di Polizia di Vallo del 24 marzo 1845.

Sta di fatto che, contrariamente a quanto la storiografia borghese ha asserito, il movimento contadino per la conquista della terra, basato su una azione collettiva, non ebbe inizio dal 1848, ma da quando le leggi eversive della feudalità prospettarono quella possibilità in forma giuridica. Sicché, già nei moti del 1820-21 i contadini inserirono energicamente le loro rivendicazioni, come fecero nel distretto di Vallo, dove, in massa, agitando bandiere rosse, invasero le terre demaniali. Fu anche nel 1821 che — fatto significativo — si ebbe nel villaggio di Angellara il primo tentativo di partecipazione alla lotta di un notevole gruppo (circa 200) di donne.

I contadini, dunque, si inserirono nel movimento rivoluzionario con proprie iniziative le quali miravano al conseguimento di un fine preciso, anche se nella loro mente non risultava chiara la forma di lotta da condurre e i mezzi più adatti per realizzarla. Questa loro incertezza e l'illusione nutrita sulla buona fede della borghesia nei loro riguardi e sulla volontà di essa di voler realmente realizzare il riscatto delle classi misere in un clima di giustizia sociale, conseguente all'auspicata unità nazionale, li spinse ad affiancarne la lotta, specialmente nel Cilento, prestandosi generosamente, se pure, forse, inconsciamente, a fare da massa d'urto negli scontri, salvo poi a vedersi frenati e abbandonati dai capi della borghesia quando costoro ritenevano troppo spinta e troppo compromettente per il futuro la loro azione. Il comportamento della borghesia, nei riguardi dell'azione e della collaborazione dei contadini, si spiega pienamente. La borghesia che, nella sua grande maggioranza, vedeva nel Risorgimento e nella unità nazionale non solo il conseguimento e la riconquista stabile di determinati postulati ideali di indipendenza, di libertà, di giustizia, ma anche e soprattutto, attraverso l'acquisizione di questi postulati ideali, il consolidamento del suo potere economico e politico, l'affermazione definitiva del suo ruolo di classe dirigente di contro ai residui della nobiltà feudale, non poteva consentire che le masse lavoratrici delle città e delle campagne spingessero oltre un certo limite la propria azione rivoluzionaria, basata esclusivamente su rivendicazioni di natura economica e sociale, per cui ne derivasse una maggiore qualificazione in senso politico che desse loro la possibilità di aspirare alla condizione della cosa pubblica. Il che avrebbe significato per le masse la loro concreta liberazione, la loro effettiva liberazione dal servaggio, il riconoscimento di una situazione e di uno *status* nuovi nei loro riguardi, l'affermazione loro come classe non più soggetta e sfruttata, ma avente, al contrario, diritti e doveri uguali a quelli della borghesia.

Pur con tutte le deficienze di organizzazione, di direzione, di guida, in cui si trovavano, pur con una visione men che chiara dei mezzi e degli strumenti necessari per condurre la lotta e dei modi come condurla, i contadini salernitani, che cominciavano ad aver coscienza dei propri diritti e delle proprie forze e capacità, nel '48 diedero prova di maturità e di preparazione. Essi appresero innanzi tutto la grande importanza dell'unione, anche se ancora non si mostravano capaci di realizzarla al momento giusto e opportuno. Così in molti comuni, sull'esempio delle associazioni politiche segrete della borghesia si univano anch'essi in certe specie di sette che designavano col

termine di « crosca » o « fratellanza », come quella organizzata da tal Francesco Pepoli a Sacco e l'altra ideata e diretta da un sacerdote di nome Ferdinando La Bruna nel paese di Massa nel distretto di Vallo e che presto ebbe diramazioni in Novi Velia e in altri abitati vicini ⁶.

Affiliati in queste sette, forme embrionali di organizzazione per la difesa di diritti comuni e per la lotta di rivendicazione delle terre demaniali, i contadini nei momenti dell'azione si riunivano in luoghi designati, chiamandosi di casa in casa, raccogliendosi al suono della tofa, un primordiale strumento costituito da una grossa conchiglia, e in gruppi si avviavano fin dalle prime ore del giorno, quando l'alba cominciava ad imbiancare le cime dei monti, verso le terre che avevano stabilito e unanimemente deciso di occupare.

In tutto il '48 occupazioni di terre, realizzate da grandi masse di contadini, accompagnate qualche volta da operazioni di disboscamento e di dissodamento, avvennero in tutta la provincia, in modo piú intenso e piú organizzato nei distretti di Vallo e di Sala. Qui la lotta per la terra aveva una lunga tradizione, risaliva a molto tempo prima dell'Ottocento e delle leggi eversive, qui la miseria dei contadini era piú grande che altrove, qui le sofferenze erano piú acute, qui le liti fra la grande massa del contadiname e i pochi grossi proprietari che avevano usurpato le terre del demanio comunale, costituendo con l'astuzia, con la frode e l'inganno i loro latifondi, erano piú aspre e qui, di conseguenza, mentre l'ondata rivoluzionaria scuoteva tutto il regno dei Borboni, l'azione dei contadini, nel '48, si fece piú decisa, direi piú coscientemente rivoluzionaria, piú serrata.

Occupazioni delle terre tenute in enfiteusi da don Gioacchino Oliva si ebbero il 2 aprile a Sala Consilina in contrada Prato; tutto avvenne in modo ordinato e pacifico: « Preso il possesso materiale — riferiva il Sottointendente — l'attrupamento [*dei contadini*] se ne tornò nell'abitato e si disciolse tranquillamente, permettendosi soltanto di fare annunziare da alcuni di essi con una specie di bando l'atto illegale che avevano compiuto e ciò nella idea di farsi riconoscere nel diritto che credevano di avere acquistato » ⁷. Nei giorni seguenti vi furono altre occupazioni di terre ancora dell'Oliva e della Chiesa della SS. Annunziata e poi una grande dimostrazione nella piazza con grida di « Fuori i mariuoli », « fuori gli scribenti e le giamberghe ». Nel mese di marzo altre occupazioni si erano avute a Roccagloriosa, a Piaggine, a Laurino dove i contadini organizzati in due gruppi rispettivamente di 40 e di 60 persone occuparono le terre comunali e quelle appartenenti alla parrocchia eseguendovi prima il taglio degli alberi e poi lavori di dissodamento; a Sacco dove avvenne, durante le dimostrazioni, l'assassinio di un contadino da parte dei fratelli D'Acampora di Sorrento, amministratori dei beni del Sacro Monte e Banco dei poveri di Napoli, i quali erano molto odiati dalla

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Gran Corte Criminale*, Processi politici 29, 83 e 109 R. P. Le due associazioni vennero designate dalla Magistratura come « Associazione illecita detta dei comunisti il cui scopo è di difendersi scambievolmente e rendere uguali le persone dei cittadini ».

⁷ V. i rapporti dell'Ispettore di Polizia e del Sottointendente di Sala e dell'Intendente in A. S. N., *Min. Pol., Oggetti diversi*, fascio, 3141, vol. 3.

popolazione a causa delle « estorsioni e delle usure smodate » che esercitavano sui poveri contadini. Di fronte alla grave provocazione e alla morte di uno dei loro i contadini invasero le terre del Sacro Monte, rifiutando di pagare i canoni di fitto, e nel corso di una grande dimostrazione di protesta richiesero l'allontanamento di quello tra i fratelli D'Acampora che era stato l'uccisore materiale del contadino, dando prova di compattezza, di decisione e di coraggio⁸.

Sempre in aprile, nei comuni di Casalicchio e di Acquavella, i braccianti invasero il latifondo Torricella appartenente al beneficio laicale di S. Maria ad Nives; altre occupazioni avvennero a Roccadaspide, a Castelnuovo di Conza, a Monteforte, a Castelluccio e ad Aquara. A Sanza diverse centinaia di contadini, dopo essersi radunati in piazza al suono della tofa, gridando « Viva il Re, viva la Costituzione » si recarono nel bosco Centaurino e quivi procedettero alla divisione di esso, rimanendo però vittima dei brogli di alcuni grossi proprietari. Costoro, dopo aver fatto tagliare i cerri e venduta la legna e le doghe ad Eboli, non solo si appropriarono di tutto il ricavato della vendita, ma adoperando il solito sistema dell'acquisto per pochi soldi delle quote toccate ai piú poveri, s'impossessarono di tutto il bosco e i contadini, a maggior beffa, vennero in seguito trascinati davanti alla corte criminale di Salerno⁹. A Sala di Gioi, nel Distretto di Vallo, 800 braccianti invasero le terre già appartenenti allo Stato di Giovi e dopo le leggi eversive accaparrate da alcuni grossi proprietari della zona: il barone Bammacaro, don Beniamino Stasi, don Giovanni De Hippolitis, don Raffaele Scarpa e il barone Valiante. I contadini, dopo aver abbattuto le siepi e i muri che cingevano le terre, « in segno di possesso e di comunanza », come si legge nei rapporti del Procuratore Generale e dell'Intendente, datati rispettivamente 18 aprile e 4 maggio¹⁰, si recarono a Vallo e nella grande piazza della città inscenarono un'imponente manifestazione al grido di « Viva il Re e la Costituzione », « Vogliamo zappare », « Ci moriamo di fame ». A Diano si ebbe un episodio estremamente significativo per il modo e le formalità con cui fu effettuata l'occupazione delle terre. I contadini, ritenendosi defraudati dei loro diritti per avere la Commissione Feudale, dopo le leggi eversive, assegnato circa mille tomoli di terra al Duca di Diano, avevano intrapreso una lunga lite per rivendicare al comune, e quindi all'uso dei cittadini, tali terre, occupandole una prima volta durante i moti del 1820 e ritornando all'assalto nel '48, il giorno 9 di aprile. Armati di zappe e di altri strumenti agricoli, i contadini, in un lunghissimo corteo, con in testa una grande bandiera tricolore, si recarono sulle terre del Duca e per vari giorni zapparono sui campi, invitando il Sindaco e i Decurioni del Comune a presenziare

⁸ A. S. N., *Min. Pol.*, *Oggetti diversi*, fascio 3141, vol. 6.

⁹ A. S. N., *Gr. Corte Cr.*, 1.a serie, fascio 921. La Gran Corte definì il fatto « uso privato dei mezzi della pubblica utilità », e rinviò gli atti al Giudice Regio che condannò 484 contadini ad un anno di prigione, senza tuttavia che nessuno scontasse la pena; altrimenti sarebbe stato necessario imprigionare la grande maggioranza della popolazione attiva dei lavoratori del paese.

¹⁰ A. S. N., *Min. Pol.*, *Oggetti diversi*, fascio 3141, vol. 2-3. I grossi proprietari di Vallo ricorsero al Ministero per sollecitare la difesa dei loro beni, come prova un doc. del 17 agosto 1848, conservato nell'Arch. di Stato di Salerno.

alle operazioni di presa di possesso, quasi per legittimare l'avvenuta occupazione. Ed infatti le autorità ed alcuni *galantuomini*, si legge nei rapporti dell'epoca, non solo si recarono sul posto aderendo all'invito dei contadini, ma fecero di piú, « in mezzo all'accorsa moltitudine dettero vari colpi di zappa sul terreno improntando cosí un'apparenza di legalità all'illegittimo possesso »¹¹.

Con la reazione, nell'autunno del '48, i contadini che avevano partecipato nei vari comuni alle occupazioni di terra vennero trascinati davanti ai giudici nelle corti criminali, e numerosi furono i processi celebrati a tale scopo negli anni successivi. In tali processi i contadini vengono descritti come « vandali moderni,... genia affiliata alla setta dei comunisti »¹².

I grossi proprietari che avevano usurpato le terre, i reazionari d'ogni tipo, i nobili e tutti coloro che in ogni occasione, quando si verificano eventi sociali nuovi e straordinari cui essi sono avversi, si atteggiavano a custodi e a difensori dell'ordine costituito e delle leggi, si unirono e, stretti insieme dallo interesse economico, dall'odio e dalla paura, tutti d'accordo, diedero il via alle denunce contro i contadini, accusandoli di ogni sorta di ribalderie, descrivendoli come masse vandaliche, assetate di distruzione e di sangue. Da tutti i documenti, invece, dalle stesse relazioni dei commissari e degli intendenti, risulta che le occupazioni avvennero nell'ordine piú assoluto perché i contadini, consci del proprio buon diritto, e ormai avviati a valutare le cose in senso realistico, agivano con ogni avvedutezza e accorgimento¹³.

Ma le denunce, i processi, le persecuzioni che seguirono alle lotte combattute nel '48 costituirono una grande esperienza per i contadini. I braccianti analfabeti, miseri e derelitti che per tanti secoli erano rimasti proni alla volontà di dominio dei signori, che avevano subito fatalisticamente lo stato di miseria, di servitù, di ignoranza in cui venivano tenuti, accettandolo quasi come logico e naturale, cominciarono allora a guardare le cose con occhio diverso. Cominciarono ad avere coscienza della possibilità di mutare la propria sorte, di migliorare le loro condizioni, cominciarono a convincersi che la lotta organizzata contro i ricchi proprietari non solo era possibile, ma anche attuabile con successo, perché le forze contadine erano infinitamente piú grandi di quelle dei loro avversari, soprattutto cominciarono a capire l'importanza decisiva dell'unione organizzata. Era stato detto loro dai liberali borghesi, dai *galantuomini*, che la Costituzione portava la libertà, la giustizia, l'emancipazione, ebbene, tutte queste che erano belle e sonanti parole, per avere un significato reale per i contadini, dovevano concretarsi in benessere, in

¹¹ A. S. S., *Intendenza, Gab. Aff. Pol.*, 1850 e *Atti demaniali di Teggiano*, fascio 4. Le parole riferite sono riportate dalla sentenza pronunciata dal Giudice Regio e confermata dalla Gr. C. Cr. di Salerno, con la condanna di 71 contadini a pene varianti da sette mesi a quattro anni di carcere.

¹² A. S. N., *Informazioni*, Esp. 238, vol. X, parte 9. Cosí sono descritti i contadini dal T. Colonnello Quandel nel suo rapporto del 12 settembre e in quello dell'Intendente al Ministro dell'Interno.

¹³ « Dietro le dimostrazioni surriferite le quali non produssero alcun inconveniente si restituirono nelle rispettive famiglie » scriveva l'Intendente nei suoi rapporti, dopo la occupazione delle terre nel distretto di Vallo. Le stesse cose, su per giú, sosteneva anche il Sottointendente di Sala.

giustizia sociale, dovevano portare al possesso della terra, meta ultima di ogni autentica emancipazione della povera gente delle campagne. I contadini notavano ancora, traendone insegnamento per se stessi, che i signori, i proprietari erano strettamente uniti e solidali fra di loro contro i poveri: ciò si rilevava dalla uniformità con cui i ceti dominanti conducevano l'azione, dalla tenacia con cui essi si opponevano dovunque alle rivendicazioni dei lavoratori, dalla tattica dilazionatrice, sempre uguale in tutti i paesi, che adottavano per stancare gli avversari, dalla tempestività con cui procedevano tutti insieme nel denunciare alle corti i braccianti per le invasioni dei terreni, dalla ricerca cavillosa ed unanime di tutti gli espedienti leciti ed illeciti che valessero a ritardare, arrestare, per un tempo il più lungo possibile, l'azione legale dei contadini nelle liti e nelle controversie davanti alle corti.

Dall'esperienza del passato trassero insegnamento e ispirazione i braccianti e i contadini poveri di Sassano nel Vallo di Diano per costituire agli inizi del 1860 un'associazione che per i fini che si proponeva, l'assistenza reciproca e la difesa degli interessi delle categorie lavoratrici dei braccianti e dei contadini poveri, può considerarsi un'organizzazione che era insieme società di mutuo soccorso e lega bracciantile. « Imbattersi in una organizzazione difensiva di braccianti e di contadini poveri — scrive Leopoldo Cassese¹⁴ — la prima, forse, nella storia del movimento contadino italiano, basata su uno statuto, riconosciuto e giurato da un numero considerevole di essi, e quindi frutto di decisa consapevolezza, in un paese sperduto tra le valli di uno dei più abbandonati ed arretrati distretti delle provincie meridionali, sotto un regime politico che combatté accanitamente il principio associazionistico, e in un momento di crisi generale, può destar meraviglia se si guarda l'episodio nella sua singolarità, come un'occasionale trovata senza nessun fondamento storico. È vero, invece, il fatto che se a Sassano, all'alba del 1860, tutti i contadini poveri e i braccianti creano un'associazione necessariamente clandestina... con un preciso programma di lotta antipadronale, ciò non può attribuirsi al caso e ad un'impulsiva reazione psicologica, ma deve considerarsi il risultato logico di cinquanta anni di esperienza e di lenta trasformazione della composizione sociale ».

La situazione esistente nel Vallo di Diano durante l'inverno del 1860 era particolarmente grave, la crisi economica che attanagliava Sassano e gli altri paesi si faceva sentire col morso pungente della fame specialmente sui poveri braccianti i quali, quando riuscivano a trovare qualche giornata di lavoro, ne ricevevano la misera mercede di un carlino (L. 0,42½). I contadini, angustiati dal freddo e dalla fame, ed esasperati dallo sfruttamento sempre più esoso che del loro lavoro facevano i proprietari, organizzarono quell'associazione, che secondo il loro intento doveva essere lo strumento idoneo per la difesa degli interessi comuni, di categoria, e l'arma per rivendicare in forma concreta, mediante il rifiuto di prestarsi al lavoro per una paga inferiore ai due carlini al giorno, un salario più giusto e più rispondente

¹⁴ V. LEOPOLDO CASSESE, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano*, in *Movimento operaio*, fasc. 5, settembre-ottobre 1954. pp. 685-686.

al lavoro prestato. Ed ancora l'associazione doveva costituire il veicolo attraverso il quale gli iscritti dovevano solidarmente aiutarsi. « Una classe numerosa di villici — si legge in un rapporto del Sottointendente di Sala — ingelosita del perché gli artigiani si avevano oltre due carlini al giorno, mentre essa ne aveva uno solo pel lavoro dei campi, e sdegnata dalle angarie che le venivan fatte dai conduttori principali delle terre, si determinava di stabilire una società segreta, formandone, con giuramento prestato su di un crocifisso, l'oggetto, l'osservanza e la riservatezza. Tale società, cui non davasi denominazione, ... conchiudeva e stabiliva i seguenti articoli: 1. Di non prendersi terre ad affitto se non a condizione di riceversi dai proprietari semente, mezza vernaglia¹⁵ e mezzo frutto. 2. Di non potersi da ciascuno prestare lavoro se non a due carlini al giorno. 3. Se alcuno degli affratellati si fosse trovato infermo, ogni compagno per sollievo doveva dargli due grana. 4. Non potendo alcuno degli affiliati anche per malattia lavorare, tutti i compagni, a spese comuni, dovevano semenzargli un tomolo di terra, per raccogliere il prodotto all'epoca del maturo. 5. Non potersi prendere parte nelle cose politiche contro il real governo, né commettere furti. 6. Trovandosi qualche compagno nelle Puglie, o altrove, infermo e senza lavoro, coloro degli associati che lo avrebbero incontrato, gli dovevano dare grana cinque o un carlino per ciascuno secondo le circostanze, e mandarlo in paese. 7. Toccando in sorte a qualche associato essere incarcerato, gli affiliati dovevano mantenerlo nelle prigioni quante volte non fosse stato imputato di furto e di cose politiche. 8. Amarsi e difendersi da fratelli »¹⁶.

I primi due articoli dello statuto su riportato dimostrano in maniera inequivocabile la determinatezza con la quale i braccianti intendevano condurre la lotta: essi formulavano le loro decisioni nel segreto, come era necessario fare in quel tempo, si impegnavano col giuramento a mantenerle e ad imporle al ceto padronale, ciascuno per proprio conto, non potendo farlo apertamente e liberamente tutti assieme mediante la richiesta collettiva attraverso l'associazione che doveva necessariamente rimanere segreta. È questa, secondo me, la parte più importante dello statuto che contiene in embrione, ma già in forma chiara e precisa ed in tono fermo, il principio fondamentale della lotta organizzata per la difesa degli interessi di una categoria di lavoratori e per le rivendicazioni salariali, principio che ha assunto poi forma e contenuto giuridico nel diritto sindacale, venendo a costituire la base di tutte le leghe bracciantili e contadine sorte in seguito in Italia. Gli articoli terzo, quarto, sesto e settimo riguardano la parte assistenziale dell'associazione: circola in essi un senso di affettuosa, sensibile e premurosa solidarietà, fraterna e classista insieme, forse inconsciamente classista, ma profondamente umana e fraterna, che la stessa meticolosa elencazione degli obblighi dei soci non riesce a nascondere. L'articolo quinto, poi, se da un lato mostra la preoccupazione degli organizzatori di voler tener distinta l'azione salariale

¹⁵ I contadini del Vallo di Diano chiamano « vernaglia » i sottoprodotti di talune colture come steli di granoturco, baccelli di fagioli, stoppie, foglie di alberi, ecc.

¹⁶ A. S. S., *Gabinetto dell'Intendenza*, b. 131, fascicolo intitolato « Adunanze illecite di villici di Sassano per l'aumento della giornaliera mercede di lavoro », in L. CASSESE, *Una lega di resistenza* cit.

e sindacale, come si direbbe oggi, da quella politica, preoccupazione spiegabile ove si tenga conto dei tempi e delle circostanze d'allora gravi e difficili, particolarmente per uomini poveri e non certo maturi politicamente, dall'altro proclama un principio etico e morale che, essendo anche un comandamento del Decalogo, comporterebbe l'osservanza ovvia e naturale del suo dettame, osservanza sancita logicamente anche dalla legge civile, per cui il suo inserimento nello statuto dell'associazione potrebbe apparire superfluo. Invece non è così ed il modo semplice con cui vi figura rende particolarmente solenne il suo significato. La lega dei contadini di Sassano che, forse, si può ritenere la prima del genere sorta in Italia, costituisce un fatto di notevole interesse per noi, ed oggi, a distanza di circa un secolo, essa ci appare come la testimonianza viva, non solo della volontà e della decisione con cui i braccianti intendevano difendere il loro lavoro dallo sfruttamento padronale, ma anche dell'affettuosa e fraterna solidarietà con cui essi ritenevano doveroso aiutarsi e sostenersi con vicendevole impegno nei momenti del bisogno, quando sventure e malanni potevano colpire qualche socio.

La lunga lotta per il possesso della terra, segnata da innumerevoli episodi e combattuta nelle forme e con i mezzi più diversi che, come si è visto, andavano dalle liti giudiziarie alle occupazioni simboliche od effettive dei terreni, che i contadini portarono avanti con straordinaria tenacia per decenni e decenni, durante tutto l'Ottocento, è consacrata in una grande quantità di documenti conservati presso gli Archivi di Stato dell'Italia Meridionale o negli archivi dei Commissariati per la liquidazione degli usi civici presso le Corti d'Appello, là dove le liti e le intricate questioni demaniali sono ancora pendenti. Gli storici hanno rivolto scarsa attenzione verso tali documenti, che pure sono una fonte inesauribile di notizie e di dati di grande interesse da cui non si può assolutamente prescindere per la conoscenza di uno degli aspetti più significativi della lotta sociale e di classe nel Mezzogiorno d'Italia, il che vuol dire di un aspetto estremamente interessante di tutta la storia dell'Italia meridionale.

La situazione venutasi a determinare nel Salernitano dopo il 1860, già grave e difficile a causa del necessario assestamento seguito al crollo del regno borbonico, venne resa ancor più preoccupante dal brigantaggio che infestò il territorio per molti anni. Nelle campagne essa fu esasperata a tal punto che scomparve ogni tranquillità ed ogni sicurezza per le misere popolazioni rurali.

Il brigantaggio è stato presentato da qualche storico come un fenomeno scaturito dalla larga amnistia concessa durante la rivoluzione del '60, per cui sarebbero stati messi fuori dalle galere, o ne sarebbero fuggiti perché esse erano poco e male vigilate, tutti i ladri, tutti gli assassini e i grassatori più feroci¹⁷. A costoro, che avrebbero formato i primi nuclei, ed ai quali si aggiunsero, dopo il 1861, scrive il Racioppi, « un più largo e formidabile contingente di soldati del disciolto esercito borbonico, ... dettero mano, incitamento e pecunia i comitati borbonici, i vinti delle municipali influenze, i

¹⁷ V. G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Bari, Laterza, 1910.

frati e i preti percossi dalle nuove leggi »¹⁸. Non v'è dubbio che in gran parte le cose andarono così, tuttavia il fenomeno fu molto più complesso. Si deve tenere quindi presente che, se il brigantaggio potette assumere forme e proporzioni veramente impressionanti, ciò fu dovuto a numerose altre cause; e non è azzardato dire che, in un certo senso, esso fu un aspetto della lotta di classe nel Mezzogiorno. Il disagio, la miseria sempre crescente dei contadini, il loro disappunto e le loro delusioni, l'egoismo non diminuito dei grossi proprietari terrieri, insieme con le minacce e i ricatti dei primi fuori legge, spinsero molti contadini ad essere favoreggiatori prima e complici poi dei briganti « men per elezione spontanea, che per sinistra necessità »¹⁹. D'altra parte la grossa borghesia terriera, essa stessa impreparata al nuovo compito di direzione politica e amministrativa nelle zone rurali, a causa della grossolana ignoranza che aveva dei problemi, col suo esclusivismo egoistico e gretto e col suo sprezzante e superbo atteggiamento verso le classi povere, invece di favorire la distensione e la pacificazione nelle campagne contribuì ad aggravare la situazione approfondendo il solco che la divideva dal contadiname. A proposito del comportamento della borghesia verso i contadini, il Racioppi, da noi già citato, scriveva: « pare oggi ancora a taluni che il mancare ai debiti di umanità, e ai diritti dell'uomo non sia delitto, né peccato, perché, essi dicono, dell'uomo [*i contadini*] non hanno che l'abbiettata figura e son anzi fiere ammansate del consorzio civile »²⁰. Con un simile concetto dei contadini, considerati fiere ammansate e non creature umane, in un ambiente carico di sospetto, di incomprendimento, di diffidenza, assediato dalla miseria e dalla fame, sul quale soffiavano gli emissari dell'emigrazione borbonica che facevano continuamente la spola fra Roma e le provincie meridionali, è più che comprensibile che tutto, in un'atmosfera simile, facilitasse e favorisse l'espandersi e l'irrobustirsi del brigantaggio. « Dove sono popolazioni abbruttite dalla miseria, imbarbarite dalla superstizione e dall'ignoranza, dove il paese è selvaggio e impervio, e le classi agiate sono anch'esse grossiere di ignoranza e di superstizione, quivi la reazione al presente piglia forme, modi e colori di brigantaggio; quivi scende in campo, cavaliere del passato, il masnadiero, apostolo della putrida dottrina il ladro »²¹.

Il Governo e le autorità locali che non avevano saputo, non diciamo evitare, ma neppure arginare e localizzare il fenomeno del brigantaggio, quando questo si estese a quasi tutte le provincie dell'ex regno e assunse proporzioni estremamente gravi e allarmanti volle stroncarlo con la maniera forte adottando « provvisioni ordinarie e straordinarie che per tre anni ebbero messo il paese tal flagello dei briganti e il flagello di arbitri polizeschi e soldateschi »²².

Si può immaginare quale situazione di disordine e di incertezza doveva esserci nelle campagne quando, dopo il '70, distrutto il brigantaggio, ci si avviò

¹⁸ *Ibid.*, p. 274.

¹⁹ *Ibid.*, p. 300.

²⁰ *Ibid.*, p. 268.

²¹ *Ibid.*, p. 273.

²² *Ibid.*, p. 329.

verso la normalità. Le condizioni di miseria, di arretratezza e di disagio dei contadini si erano maggiormente aggravate, sulle campagne pesava un'atmosfera di abbandono e di squallore. I contadini mancavano di tutto, non riuscivano neppure a trovare le sementi per le colture dei campi e intanto i tributi e le imposte erano aumentati e così pure i canoni di affitto, mentre nuovi balzelli, come la tassa sul macinato che colpiva indiscriminatamente tutti i poveri, si erano aggiunti agli antichi. I Monti Frumentari stessi, che erano stati istituiti a suo tempo per venire incontro, almeno secondo lo spirito che dovette animare l'ideatore, in certo qual modo, alle necessità dei contadini poveri, si andavano trasformando in uno strumento di vessazione e di sfruttamento a danno proprio dei lavoratori più bisognosi di aiuto. Il Deputato Marcello Pepe così scriveva, a proposito dei Monti Frumentari, in una lettera indirizzata a Giustino Fortunato intorno al 1880: « I Monti Frumentari nello accreditare il grano ai coloni poveri esigono non solo una garanzia solvibile e solidale, ma la indicazione del campicello in cui esso verrà seminato: e però quei piccoli borghesi, i quali sono soliti fare da garanti, vendono a prezzo altissimo le loro firme quando anche più che sicuri della onestà personale dei debitori. Il grano dei Monti essendo per lo più misto e scadente, non val punto per la semina, né v'ha colono che se ne avvalga altrimenti se non per cibo; or qui l'opera dei garanti raggiunge davvero l'usura più scandalosa. Il garante mentre da un lato concede la firma al colono perché il Monte gli rilasci il grano da molenda, gl'impone dall'altro un mutuo privato di granaglie per semina: con la prima operazione esige il 25 per cento, con la seconda (nei casi a mo' d'esempio nei quali la restituzione per l'agosto è fissata in natura sulla base del massimo prezzo del novembre oltre l'interesse) tocca e supera alle volte il 50 per cento »²³.

Così i poveri contadini, che per un verso erano rimasti vittime della rapacità e della furberia dei grossi proprietari latifondisti, usurpatori delle terre demaniali dopo le leggi eversive, per l'altro venivano sfruttati, nel modo esoso e strozzinesco riferito dal Pepe, dai piccoli borghesi. Costoro, vere e proprie sanguisughe dei poveri, padroni della piccola proprietà terriera, rappresentarono lungamente nel passato, dal '70 in poi, fino alla prima guerra mondiale, quella mostruosa figura del « redditiero » « produttore di risparmio » di cui parla Gramsci²⁴, assolvendo in pari tempo un ruolo politico in senso reazionario al servizio della grossa borghesia, che ebbe grande importanza nelle campagne dell'Italia Meridionale.

La depressione economica nelle campagne del salernitano, che era stata acuita dagli avvenimenti politici e dal brigantaggio, coincise dopo il '70 con la crisi industriale del capoluogo dove, per iniziativa di un gruppo di ex operai svizzeri, era sorta nel 1824 un'attrezzata manifattura tessile che si era rapidamente sviluppata e diffusa nelle zone intorno a Salerno con l'impianto

²³ G. FORTUNATO, *I Monti frumentari nelle provincie napoletane*, in *Rassegna settimanale*, 21 marzo 1880, poi riportato nel volume *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*.

²⁴ A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1949, p. 314.

di un certo numero di stabilimenti a Fratte, a Scafati, a Sarno e in altri paesi, arrivando ad impiegare nel 1848 oltre cinquemila operai reclutati fra i braccianti agricoli delle zone vicine²⁵. « Quando la cosiddetta conquista regia del Mezzogiorno — scrive Leopoldo Casese — abolì la vecchia politica protezionistica e le industrie salernitane, sotto la pressione della concorrenza di quelle del Nord, entrarono in crisi, il disagio degli operai divenne insoffribile perché essi fecero le spese della difficile situazione, e se le industrie poterono godere di lì a poco il sollievo di una relativa ripresa, ciò fu dovuto ai provvedimenti drastici adottati dagli industriali consistenti in larghi licenziamenti da un lato e nel supersfruttamento, dall'altro, di quelli che erano rimasti »²⁶. Questa difficile situazione, che si ripercuoteva in forma aggravata nelle zone più arretrate, l'accresciuto disagio economico che significava la fame nera per i più poveri e la mancanza di prospettive per un qualsiasi miglioramento nella grama vita di tutti i giorni spinsero i primi nuclei di contadini a cercare nuove strade e nuovi paesi che offrissero lavoro alle loro braccia. Cominciò così quell'emigrazione in massa, specialmente verso le Americhe, che per lunghi anni doveva sottrarre alle provincie meridionali una grande quantità di energie umane. L'emigrazione, sotto la spinta del bisogno, assumeva agli occhi dei poveri braccianti salernitani la forma e lo aspetto di un miraggio che li attirava con la promessa di un lavoro continuo e duraturo anche se amaro e gravoso²⁷. Ma i contadini non si decidevano facilmente ad affrontare un viaggio pieno di incognite che, fra l'altro, comportava sacrifici finanziari tali da richiedere spesso il pignoramento della misera stamberga dove abitavano con la famigliola per procurarsi la somma necessaria a pagare il trasporto marittimo: in essi il richiamo della propria casa, della terra tanto sospirata, era più forte della voce allettante che giungeva attraverso la propaganda e col racconto di coloro che avevano fatto fortuna in paesi lontani e sconosciuti. Essi si decidevano alla partenza solo dopo che tutti i tentativi, d'ogni genere, erano stati fatti per migliorare un poco le proprie misere condizioni, tentativi che spesso sfociavano, per la esasperazione degli animi, in esplosioni violente e caotiche. Questo delle rivolte violente, dei tumulti improvvisi, altrettanto sterili di risultati che vani e negativi per lo stesso modo con cui venivano realizzati, e sui quali i reazionari di ogni tinta hanno sempre speculato per presentare i « cafoni » come bruti e incendiari, avidi soltanto di impossessarsi della roba altrui, è stato sempre il lato debole del movimento contadino in tutta l'Italia meridionale, dimostrando, purtroppo, il suo infantilismo e la sua incapacità organizzativa durati fino ad oltre il primo decennio del Novecento. La mancata rivoluzione democratica, il tradimento della borghesia, la quale accettando il compromesso con le forze borboniche più retrive aveva dovuto impegnarsi a conservare intatte le strutture feudali nelle campagne, il lento logorarsi delle forze repubblicane, le quali, salvo poche eccezioni, entra-

²⁵ L. CASSESE, *Contadini e operai* cit. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, 1953.

²⁶ L. CASSESE, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, in *Movimento operaio*, fasc. 3, maggio-giugno 1954, p. 469.

²⁷ V. *Due corrispondenze dal Cilento (L'emigrazione)*, in *Rassegna settimanale*, vol. VIII, pp. 147 e 358, e ora in *Cronache meridionali*, n. 5, maggio 1954, 380 pp. sgg.

vano piano piano nel gioco trasformistico esercitato dalla monarchia sabauda, impedirono il formarsi di un movimento popolare cosciente e organizzato. La stessa tradizione di lotta del Risorgimento, lo stesso ricordo dei moti contadini del Cilento e delle altre zone della provincia dove, come abbiamo visto, era stata condotta, specialmente durante il 1848, un'azione di rilievo, non riuscivano a strutturarsi, dopo l'unificazione, in una organizzazione stabile e permanentemente attiva. I contadini, che avevano appoggiato direttamente, o indirettamente assecondato, l'azione politica della borghesia, sperando che questa avrebbe reso loro giustizia distribuendo le terre e favorendo l'emancipazione e il progresso delle classi umili, quando si disillusero ne rimasero amareggiati e indignati, ma all'amarezza e all'indignazione non seppero reagire nel modo giusto, per cui invece di organizzarsi in associazioni permanenti di categoria, da creare al di fuori della sfera d'influenza dei ceti dominanti e contro di essi, si lasciarono andare spesso a rivolte e a tumulti cadendo nel gioco delle provocazioni che spesso a bella posta abilmente venivano preordinate dagli avversari. D'altra parte bisogna riconoscere che le masse contadine, non avendo ancora una formata e sviluppata coscienza di classe, non potevano, allora, capire tutta l'importanza organizzativa in forma stabile e permanente di appositi organismi di lotta la cui aperta organizzazione veniva, del resto, ancora fortemente ostacolata ed impedita dalle autorità di governo.

Dovevano passare ancora molti anni, dovevano passare decenni, dovevano esserci gli ordini ferocemente repressivi e i fucili di Pelloux, doveva esserci la tragedia della prima guerra mondiale con le nuove speranze dei contadini nelle nuove promesse della borghesia, seguite naturalmente da nuove delusioni e da nuovi inganni, dovevano esserci il fascismo e la seconda guerra mondiale prima che i «cafoni» del sud, fatti esperti dalle lunghe sofferenze e dai molteplici inganni, organizzandosi in apposite associazioni unitarie, trovando nella loro lotta, secondo l'indicazione che aveva dato Antonio Gramsci²⁸, l'appoggio e la solidarietà operante degli operai dell'industria del nord, il che vuol dire alleanza permanente, nel senso strategico teorizzato e messo in pratica per primo da Lenin, fra il proletario delle città industriali e i contadini delle campagne, si avviassero decisi sulla strada della redenzione impostando nel modo giusto il loro problema, risolvibile non isolatamente ma insieme con gli altri numerosi, vecchi e nuovi, che formavano e formano la questione meridionale, nel quadro più vasto e più completo della rinascita del Mezzogiorno.

La storiografia borghese che si è occupata del periodo risorgimentale in provincia di Salerno e delle lotte qui combattute durante un sessantennio e più, ha rivolto scarsa attenzione, quando non lo ha ignorato del tutto, al contributo apportato alla causa dell'indipendenza, direttamente e indirettamente, dai contadini. Quando se ne è occupata lo ha fatto solo incidentalmente e interpretando artatamente l'azione dei contadini col dare una spiegazione men che realistica degli avvenimenti ed attribuendo, qualche volta, alla natura fisica dei luoghi e all'indole degli abitanti determinate azioni

²⁸ A GRAMSCI, *La Questione Meridionale*, Roma, Rinascita, 1951.

e determinati eventi verificatisi in determinate circostanze. Ma mai essa ha cercato di spiegare perché i contadini si comportassero in un modo piuttosto che in un altro, che cosa essi si aspettassero dalla « civile e politica rigenerazione », che cosa intendessero per lotta del risorgimento, che cosa significasse per loro la promessa della costituzione. Così Giacomo Racioppi, che pure è lo storico borghese più sensibile e più attento a cogliere certi aspetti della lotta dei contadini meridionali, parlando del Cilento, dove i lavoratori dei campi diedero un grande contributo alla causa dell'indipendenza, che essi giustamente identificavano con la lotta per il possesso della terra, non vede il nesso tra l'una cosa e l'altra e, pur rilevando che le condizioni di estrema miseria, di arretratezza e di sfruttamento in cui venivano tenuti i contadini cilentani erano causa spesso di disordini e di rivolte, non comprende che tali condizioni, e il desiderio di migliorarle, erano alla base anche della lotta che essi conducevano a fianco della borghesia o per proprio conto sotto la bandiera dell'indipendenza e del risorgimento nazionale, per cui finisce, poi, con l'attribuire « ai politici rancori commisti ai tenaci odi di municipio [*lo scoppio*] di sanguinose vendette; onde le terre cilentane — (egli dice) — fanno somiglianza delle terre di Corsica: aspre e povere terre, aspre e tenaci generazioni di uomini »²⁹. Peggio ancora quando gli scrittori prendevano a trattare la materia in senso apologetico e agiografico verso certi personaggi fatti centro e motore di taluni avvenimenti, come per esempio fa il Mazziotti in tutta la sua opera storiografica³⁰.

Il Mazziotti narra gli avvenimenti susseguitisi in provincia di Salerno dal 1820 al 1860 presentandoli come il risultato dell'azione cospiratoria di pochi uomini illuminati, carbonari e liberali, i quali nell'ombra e nel segreto avrebbero, secondo gli ordini ricevuti dai capi delle sette cui essi appartenevano, preparato le insurrezioni e le rivolte. Ma non riesce a percepire il profondo moto rinnovatore sostanziato da una aspirazione vivissima alla libertà, alla giustizia, alla indipendenza, che agitava tutto il Principato Citra e di cui quegli uomini, che egli presenta come pochi isolati cospiratori, erano semplicemente gli interpreti e i rappresentanti più qualificati. E soprattutto del movimento il Mazziotti non riesce a cogliere, e quindi a valutarle criticamente, le cause profonde che per le masse rurali erano costituite dalla miseria, dall'arretratezza e dallo sfruttamento, che spingevano i braccianti a sollevarsi e a combattere per le proprie rivendicazioni e per l'indipendenza nazionale insieme, anche se di questa seconda ragione avevano scarsa coscienza, ma nel cui compimento, tuttavia, essi vedevano la possibilità di risolvere il grave problema della terra. Di conseguenza il Mazziotti non dà alcun rilievo alla lotta dei contadini e quando vi accenna lo fa col tono distaccato di chi ritiene trascurabili e quindi non degne di essere esaminate e considerate come materia di storia, le azioni di una classe subalterna e di una categoria di lavoratori e di cittadini fra i più umili e più poveri. E peggio an-

²⁹ G. RACIOPPI, *Storia dei moti* cit.

³⁰ M. Mazziotti svolse la sua opera di storico del Salernitano nelle seguenti opere principali: *La rivolta del Cilento del 1823*, Roma, 1906; *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Roma, 1909; *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, in *Archivio storico salernitano*, fasc. I, II, III, IV, 1922.

cora quando egli esprime, in modo molto duro e intransigente, giudizi su alcuni fatti dell'azione contadina, dolorosi e gravi quanto si vuole, ma inevitabili in ogni sommovimento politico in cui agiscono e si muovono grandi masse popolari.

La borghesia, che non ignorava e non sottovalutava la grande portata storica degli avvenimenti politici e militari dai quali era scaturito il crollo definitivo del Regno delle Due Sicilie e la nascita dello Stato unitario italiano, con le conseguenze economiche e politiche che ne derivavano per il sud, si appropriò anche nel salernitano, come in tutte le provincie meridionali, negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del '900, delle celebrazioni patriottiche che a quegli avvenimenti si collegavano, con lo scopo preciso di farne un campo esclusivo a lei sola riservato per poter, quindi, presentare fatti, personaggi ed avvenimenti nella luce agiografica e apologetica della propria classe, ritenuta artefice unica dell'indipendenza e dell'unità. E ciò non le fu difficile dimostrare. Bisogna ancora una volta notare che mentre da una parte la borghesia aveva infrenato l'azione popolare e contadina già durante la lotta, come abbiamo avuto modo di accennare, quando tale azione oltrepassava certi determinati limiti, dall'altra, dopo il '60, aveva fatto di tutto per farla dimenticare o ne aveva messo in evidenza solo gli aspetti negativi e comunque meno interessanti. Alcuni scrittori erano giunti addirittura a negare che i contadini avessero mai, non diciamo partecipato alla lotta per l'indipendenza, ma pur dimostrato solo qualche interessamento ad essa e che, in genere, non avendo i lavoratori alcuna coscienza del proprio stato di miseria, sarebbero rimasti in disparte quieti e tranquilli, contenti della propria condizione di disagio e di povertà³¹. Ora quanto questa opinione sia errata, per non dire arbitraria, si può rilevare dai documenti che si conservano negli Archivi di Stato di Salerno e di Napoli, dove la lotta dei contadini salernitani per la terra e per l'indipendenza è consacrata, documenti che gli storici hanno sempre trascurato e che solo recentemente, per opera di qualche studioso meridionale di formazione marxista, come il Cassese, si è cominciato a studiare e a pubblicare³².

In verità, nel periodo post-risorgimentale, l'assenza di lotta organizzata rivolta a condurre avanti, sviluppandola sempre più, l'azione per la terra iniziata durante il Risorgimento e il mancato sviluppo di una storiografia democratica, deficienza questa molto grave durata lungamente, che tale azione avrebbe dovuto studiare e valorizzare, lasciarono via libera alla borghesia che si proclamò unica erede del Risorgimento e delle lotte allora combattute, dando degli avvenimenti un'interpretazione secondo i propri canoni e consona con i propri interessi politici ed economici di classe.

Dopo l'unificazione, chiuso il periodo delle ostilità e della lotta, la borghesia si era riconciliata subito con i residui borbonici meno compromessi, trovando un punto d'incontro e d'intesa nel comune interesse economico di

³¹ Jacini; v. N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Torino, Bocca, 1927.

³² Il prof. Leopoldo Cassese da diversi anni si va dedicando allo studio dei documenti riguardanti il Risorgimento e le lotte degli operai e dei contadini del Salernitano, con risultati critici di notevole interesse per una storia nazionale e popolare d'Italia.

classe, ed in tal modo si era potuta insediare tranquillamente alla direzione della cosa pubblica in tutte le istanze politiche ed amministrative della provincia, neutralizzando l'opera degli elementi piú retrivi, cui venne data la assicurazione che nulla sarebbe stato mutato nelle strutture economiche fondamentali specialmente per quanto atteneva a patti e condizioni agrarie.

La parte democratica e repubblicana, dopo aver condotto per un certo tempo un'opposizione tenace e attiva nei comuni e nel capoluogo, finì con l'indebolirsi da se stessa dividendosi in due correnti di cui una, quella piú conformistica e accomodante, venne lentamente assorbita e confusa nel calderone monarchico, dando inizio, anche a Salerno, al deleterio fenomeno del trasformismo basato sulla corruzione personale che si concretizzava nell'elargizione di laute prebende e di titoli onorifici ma che, naturalmente, doveva portare alla degenerazione del costume politico e allo svilupparsi del clientelismo personale degli uomini comunque rappresentativi. L'altra corrente, piú intransigente e piú conseguentemente fedele all'idea repubblicana, andò sperdendo le sue pur esuberanti energie in un'opposizione di contenuto spesso settario e di tono anarchico. Alcuni dei suoi aderenti, come il Pizzolorusso, si diedero ad organizzare nei piú importanti centri della provincia le società di mutuo soccorso, portando cosí un certo contributo alla formazione di una piú sviluppata e sensibile coscienza politica e organizzativa delle masse popolari. Subendo l'influenza di Bakunin e di Cafiero, il quale ultimo era stato, pare, qualche volta a Salerno e qui doveva poi morire ricoverato nel Manicomio di Nocera, qualche elemento aderì e si iscrisse all'Internazionale diffondendone anche i principii e le finalità³³.

Il sorgere e il diffondersi del socialismo non modificarono gran che le cose nel campo politico e sociale del salernitano; pur essendo stata svolta una certa propaganda ed iniziata una certa opera di proselitismo, non si riuscì a far affermare a Salerno il socialismo come movimento stabile e organizzato. La sua azione divulgativa che poteva essere certamente proficua se fosse stata condotta con impegno e con serietà fra le masse operaie di Salerno e dei centri vicini e fra quelle contadine e bracciantili delle zone a sud della provincia, non raggiunse in quel tempo risultati di rilievo. Si può dire che esso quasi non esisteva organizzativamente, e mentre per alcuni di coloro che lo professavano rimaneva come un'aspettativa di carattere messianico, per altri assumeva tinte astrattamente rivoluzionarie. D'altronde bisogna dire che anche a Salerno, come in tante altre parti d'Italia, il socialismo si presentava allora con tutte le deficienze, le confusioni e le contraddizioni falsamente dottrinarie che molti « professori » in buona e in mala fede, diffondevano con le loro molteplici intellettualistiche « interpretazioni » della dottrina marxista.

Cosí, allora, anche a Salerno il socialismo, paludandosi da un lato di intellettualismo cattedratico col De Marinis, e dall'altro assumendo aspetto e tono

³³ A. Pizzolorusso fu, fra costoro, uno dei piú attivi; egli organizzò a Salerno una scuola mazziniana e pubblicò un volumetto intitolato *I martiri della libertà italiana nella provincia di Salerno dall'anno 1820 al 1857*, di scarso pregio e di poco interesse storico se si eccettua quello di elencare, in filze interminabili, i nomi di numerosissimi personaggi che parteciparono alle lotte per l'Indipendenza.

di estremismo parolaio, inconcludente e dinamitaro con il Passanante andò conducendo un'azione priva di concretezza e in contraddizione con i postulati, che, d'altronde, le masse lavoratrici non comprendevano e non seguivano³⁴.

Nel 1921, celebrandosi il centenario dei primi moti rivoluzionari nel Principato Citra, venne fondato a Salerno l'*Archivio storico salernitano*³⁵, una rivista diretta da Paolo Emilio Bilotti che si proponeva di studiare alla luce dei documenti raccolti e conservati negli Archivi di Stato di Salerno e di Napoli gli avvenimenti che avevano dato luogo alla rivoluzione e alla lotta armata per il Risorgimento nelle zone salernitane. Gli intenti e il programma della rivista erano, senza dubbio, lodevoli, ma essi furono realizzati, nei venti fascicoli che videro la luce, col solito sistema della cronologica narrazione degli avvenimenti senza che un'indagine attenta ed un esame approfondito avessero tentato di dare una spiegazione critica³⁶ dei fatti avvenuti. Comunque l'uscita della rivista costituì un dato positivo dal punto di vista culturale, e poiché in quel primo dopoguerra l'organizzazione operaia cominciava a svilupparsi in maniera organica anche in provincia di Salerno, uscendo dall'improvvisazione e dal diletterantismo, mercé l'opera assidua e tenace del sindacalista locale Nicola Fiore, si sarebbero certamente avuti dei buoni risultati e si sarebbe andato sviluppando un interesse per la sistematica ricerca storica in senso democratico che avrebbe aperto la strada ad uno studio critico degli avvenimenti con la conseguente valorizzazione della lotta e dei moti contadini. Ma, purtroppo, il fascismo era alle porte, e con esso la distruzione di ogni movimento operaio e popolare e di ogni organizzazione democratica. L'analisi della situazione fatta da Gramsci nel 1920 si dimostrava esatta e quasi profetica³⁷.

Il Salernitano, dove pure la resistenza al fascismo fu tenace e aperta fino a tutto il 1925, era costretto a subire, nella forma grave del malessere economico e della miseria permanente per la classe operaia e per le masse contadine, le conseguenze della dittatura fascista.

È da notare subito, tuttavia, che durante il ventennio fascista la tradizione di libertà e di lotta dei salernitani non fu mai del tutto spenta, e se è vero che, salvo rare eccezioni, gli esponenti più in vista dei ceti intellettuali si pie-

³⁴ Enrico De Marinis era nato a Cava dei Tirreni e fu professore di filosofia all'Università di Napoli. Al XVII Congresso delle Società operaie italiane affratellate, svoltosi a Napoli dal 20 al 24 giugno 1889, sostenne validamente le tesi del gruppo detto dei collettivisti; v. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 257, 260, 267, 287, 298, 310, 311.

Giovanni Passanante era nato in Basilicata, a Lauria (prov. di Potenza), ma visse sempre a Salerno dove fra gli anarchici locali fu uno dei più accesi, fino a quando non venne relegato e condannato al carcere a vita in seguito all'attentato a Re Umberto nel 1878.

³⁵ Intorno alla rivista si raccolsero vari intellettuali massoni della Loggia Carlo Pisacane di Salerno i quali vi portarono il loro spirito anticlericale, intransigente e fiero, ma anche, molto spesso, settario.

³⁶ Il Mazziotti era lo storico risorgimentale della rivista e questo dice molto; ma le deficienze di impostazione critica del problema del Risorgimento nella provincia di Salerno erano dovute anche alla particolare formazione mentale degli altri collaboratori.

³⁷ A. GRAMSCI, *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, nell'*Ordine Nuovo* dell'8 maggio 1920, ed ora nel volume *L'Ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1954.

garono ai gerarchi e al regime che essi rappresentavano, è altrettanto certo che vi furono, qua e là, piccoli gruppi clandestini di resistenza, spesso attivi ed operanti. Due furono i filoni antifascisti che tennero viva la tradizione di libertà e di intransigente opposizione: uno della piccola e media borghesia professionale che si ricollegava all'idea liberale, più che attraverso Benedetto Croce il quale esercitava indubbiamente un grande prestigio sugli elementi più colti, soprattutto attraverso il ricordo sempre vivo di Giovanni Amendola, che in provincia di Salerno aveva avuto i natali e qui aveva combattuto la sua ultima grande battaglia elettorale nel 1924, poi consacrata, due anni dopo, dal martirio col sacrificio della propria vita; l'altro operaio e contadino che si rifaceva alle lotte sindacali combattute nei primi anni del dopoguerra e più ancora al ricordo lontano delle lotte per la terra e per la indipendenza di cui il Cilento e il Vallo di Diano erano i fieri depositari e i custodi.

Il secondo filone fu di gran lunga il più importante e il più attivo dei due: esso operò fra i nuclei operai della zona industriale di Fratte, di Vietri, di Scafati, fu sempre presente fra i contadini delle zone a sud di Salerno³⁸. A Monte San Giacomo, un misero paese del Vallo di Diano, abitato prevalentemente da pastori poveri e affamati, ma ciononostante fieri e dignitosi come sanno esserlo proprio le persone più semplici e più umili, nel giorno della Epifania del 1933, quando la crisi che attanagliava tutto il mondo capitalistico aveva raggiunto il punto culminante e faceva sentire il suo morso sulle classi degli umili e dei nullatenenti, alcune centinaia di contadini e di pastori, uomini, donne, bambini, organizzarono una grande dimostrazione pubblica di protesta contro le autorità locali e contro il governo che esse rappresentavano, per il modo inumano con cui, mediante l'imposizione indiscriminata di tasse e tributi di varia natura, essi venivano sfruttati e angariati. I contadini pagarono la loro audacia con la vita di tre dimostranti i quali caddero assassinati sotto il piombo dei carabinieri e degli sbirri della milizia, che si diedero a sparare all'impazzata sulla folla pacifica ed inerme. L'eco del loro gesto, però, che malgrado le misure prese per minimizzarlo e per nascondere, si diffuse rapidamente in Italia e all'estero, ebbe un grande significato politico e servì a dare coraggio a tutti coloro che nella resistenza e nella lotta al fascismo avevano riposto ogni speranza per la salvezza d'Italia³⁹.

Crollato il fascismo e tornata la libertà, rinacque pure, con le ricostituite organizzazioni dei lavoratori, l'interesse allo studio dei problemi e delle questioni riguardanti la storia del movimento operaio e contadino nella provincia. Ma mentre negli anni dal '46 in poi, dopo la grande battaglia per la Re-

³⁸ Alcuni operai della zona di Fratte i quali svolgevano una certa attività organizzativa e di propaganda ed erano in contatto con elementi comunisti e socialisti delle provincie vicine, scoperti, vennero condannati al confino di polizia. A Castiglione dei Genovesi, non molto distante da Salerno, vi fu un altro episodio rilevante: gli abitanti, in grande maggioranza contadini, per protestare contro il provvedimento che sopprimeva l'autonomia comunale aggregando il paese ad un altro comune vicino, si recarono in massa al municipio e diedero alle fiamme le carte e i documenti conservati negli uffici.

³⁹ P. LAVEGLIA, *Un episodio ignorato della lotta antifascista fra i contadini del Salernitano*, in *Rinascita*, anno X, n. 1, gennaio 1954.

pubblica, le organizzazioni contadine condussero una vasta e rilevante campagna ed una lotta che ebbe in qualche zona della provincia fasi drammatiche, per la occupazione delle terre incolte, dando una spinta decisiva alla battaglia per la riforma agraria nella Piana del Sele e nelle altre zone del latifondo⁴⁰, poco venne fatto, nell'ambito di tali organizzazioni, per favorire la nascita e lo sviluppo di una storiografia democratica che si proponesse lo studio sistematico e razionale del movimento contadino nel salernitano. Tuttavia bisogna riconoscere che un grande impulso, in tal senso, per la impostazione critica, oltre che per la serietà con cui furono posti i problemi della terra e della riforma agraria, venne dato dalle Assise per la rinascita della Campania che si tennero nel mese di dicembre del 1949 a Salerno e che costituirono un avvenimento politico di eccezionale importanza nella vita meridionale.

Le celebrazioni del primo centenario della rivoluzione del 1848 in provincia di Salerno dimostrarono una povertà di iniziative, da parte della borghesia locale, davvero impressionante e molto significativa. Se si eccettuano le solite commemorazioni, fatte con il solito tono retorico⁴¹, e qualche articolo apologetico e scipito, non un solo contributo serio di indagine e di studio venne fatto su quegli avvenimenti che erano stati preminenti e decisivi, non solo ai fini immediati che si ripromettevano di raggiungere i rivoluzionari salernitani, ma anche ai fini dei futuri sviluppi della lotta. Purtroppo però anche da parte dei democratici e delle loro organizzazioni vi fu carenza di iniziative; bisogna, tuttavia, aggiungere subito che alcuni studiosi marxisti diedero un notevole contributo personale alla storiografia del '48 con la pubblicazione, nell'organo della Società Salernitana di Storia Patria, di alcuni scritti nei quali per la prima volta si impostavano criticamente i problemi riguardanti la partecipazione alla lotta di alcuni strati sociali salernitani, come il clero e le masse contadine ed operaie⁴².

Alla luce di quegli scritti e di altri che seguirono, pochi per la verità, si può oggi accennare ad un giudizio critico sulla portata delle lotte sostenute dai lavoratori della terra, durante oltre mezzo secolo, e sulle lontane origini del movimento contadino in provincia di Salerno.

⁴⁰ Dal 1947 al 1949 grandi lotte per la terra si svolsero, guidate dalle organizzazioni democratiche unitarie, in tutte le zone rurali della provincia, in modo particolare ad Eboli, Battipaglia, Campagna, Capaccio, Buccino, San Gregorio Magno, Albanella, Persano. I contadini vi parteciparono in massa occupando i terreni incolti e conducendo un'azione varia e differenziata nella forma e nei sistemi, a seconda dei luoghi, ma tenace e decisa dovunque.

⁴¹ Le celebrazioni si svolsero a Salerno dove, sulla facciata del palazzo comunale, venne murata una lapide con un'epigrafe commemorativa che se non cominciava con « Salerno generosa madre di martiri e di eroi », potrebbe benissimo riferirsi, a parte il tono retorico, a qualsiasi altra città italiana, tanto è generica nelle espressioni adoperate, senza che vi sia un accenno, una frase, una sola parola che richiami la lotta combattuta nel Cilento e nelle altre zone da contadini, operai e borghesi.

⁴² La *Rassegna storica* dedicò tutto un suo numero al Quarantotto, di cui ci piace trascrivere qui il sommario: L. CASSESE, *Operai e contadini del Salernitano nei moti del Quarantotto*; P. VILLANI, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48*; M. FIORE, *Costabile Carducci nel giudizio della magistratura salernitana del suo tempo*; A. CESTARO, *Storia di una usurpazione: il Comune di Capaccio contro l'ex feudatario (In margine al Quarantotto)*.

A tal fine i lavori di Leopoldo Cassese: *Contadini ed operai del salernitano durante i moti del quarantotto*; *La borghesia salernitana nei moti del quarantotto* (in *Archivio storico napoletano*, vol. XXI); *La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*; e quello recentissimo *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del salernitano*, costituiscono il primo serio contributo critico alla conoscenza delle lotte e dei problemi contadini studiati su documenti originali inediti, inseriti nel piú vasto e piú complesso quadro dell'azione politica per il Risorgimento, condotta sotto la guida della borghesia e visti non in prospettiva ma al centro del piú ampio e piú complesso quadro della questione meridionale. Pur se rivolti ad una zona limitata, e cioè alla sola provincia di Salerno, gli studi del Cassese rivestono un interesse notevole per tutta l'Italia meridionale; anzi direi che il loro interesse è tanto piú rilevante, ai fini della questione generale e della conoscenza piú vasta del problema contadino, proprio perché la ricerca e lo studio, essendo stati rivolti ad una zona limitata, risultano piú approfonditi e piú seriamente condotti. Ma il merito del Cassese non è soltanto quello di avere per primo, in provincia di Salerno, rivolto la sua attenzione di studioso ai problemi e alle lotte contadine che per circa un secolo sconvolsero la vita delle campagne del Principato Citra, coincidendo nel periodo risorgimentale con la lotta politica della borghesia ed anzi con tale lotta spesso confondendosi, pur senza perdere mai le proprie caratteristiche e i propri fini prospettici, ma consiste soprattutto, secondo me, nel fatto di avere egli condotta l'indagine e la trattazione del periodo e dei fatti studiati con il metodo marxista ed alla luce del materialismo storico. Per noi ciò è molto importante perché ci consente di vedere e di valutare uomini ed avvenimenti nella loro giusta posizione, per quello che fecero, i primi, e per il peso che esercitarono sull'andamento generale, i secondi; così come essi, gli uomini e gli avvenimenti, si presentano al vaglio della critica, così come si riflettono alla luce del periodo storico nel quale si svolsero .

La lotta dei contadini ci appare, in tal modo, chiara e precisa per quella che realmente fu, per i motivi che la ispirarono, per le cause che la provocarono. Tutta la loro azione è rivolta sempre ad un fine unico, al raggiungimento di un obiettivo preciso, chiaro, inconfondibile, tende costantemente ad una meta ben delineata, tende, cioè, al possesso della terra.

La loro partecipazione ai moti del '20-21, del '48, del '60, è ispirata e sostenuta dalla speranza vivissima che la rivoluzione vittoriosa, che la costituzione invocata, che l'indipendenza nazionale raggiunta portino, con la libertà e la «civile e politica rigenerazione», il possesso della terra, la fine della miseria, l'inizio di una vita piú umana, piú civile, con meno sofferenze, meno fame, nel quadro di una maggiore giustizia sociale. I contadini non sono né degli eroi, né dei martiri, nel senso che comunemente si dà a tali espressioni, sono dei lavoratori che combattono per delle rivendicazioni economiche; nessuna aureola di gesta leggendarie corona la loro partecipazione alla lotta; essi sono uomini che si inseriscono nella lotta generale per il Risorgimento, manifestando chiaramente il loro scopo, dichiarando apertamente le ragioni pratiche che li spingono a parteciparvi e a versare anche il loro sangue. A differenza della borghesia essi, che sono piú semplici, piú «ingenui» anche,

se si vuole, ma insieme piú onesti, piú aperti, piú democratici, non hanno bisogno (direi che non sanno farlo) di nascondere o di camuffare i loro intenti e i loro interessi di parte dietro la cortina dei falsi ideali.

Noi li vediamo quali essi appaiono dai documenti questi contadini, li vediamo quali dovevano essere allora questi «cafoni» che di fronte all'egoismo spietato dei grossi proprietari cercavano di organizzarsi, escogitando forme nuove, in una specie di lega, dopo aver compreso che soltanto se uniti e solidali fra di loro potevano resistere e lottare con successo contro gli avversari, e insieme, aiutarsi e sostenersi reciprocamente nei bisogni e nelle sventure. Possiamo seguirli nelle loro dolorose vicende, nelle lunghe liti e nelle interminabili contese con i grandi proprietari usurpatori per la spartizione dei demani, e constatare come proprio attraverso la lotta tenacemente combattuta, sotto l'assillo della miseria e delle sofferenze, essi andavano prendendo lentamente, ma sempre piú chiaramente, coscienza del proprio buon diritto e della propria forza.

« Le masse contadine, tuttavia, di lí a poco — scrive Cassese — si svegliarono e si mossero, ma non perché gli organizzatori della rivoluzione, quelli che ne dettarono la *filosofia* densa di concetti pieni di fascino speculativo, seppero dedicare ad esse le loro cure, cercando di comprenderne i bisogni — così come fecero solo alcuni isolati — e di rappresentarne gli interessi, ma perché la miseria, resa ancor piú insopportabile dalla crisi economica, si incaricò di aprir loro gli occhi »⁴³.

Da allora, da quando i contadini salernitani cominciarono ad aprire gli occhi, è trascorso piú di un secolo. Il cammino delle masse lavoratrici delle campagne meridionali è stato lungo, aspro e difficile, arrossato spesso di sangue, obbligato a soste piú o meno lunghe che ne ritardavano l'avanzata senza, tuttavia, mai riuscire ad arrestarla completamente. Rimane ancora molta strada da percorrere, ma oggi i contadini meridionali sapranno andare avanti, perché ne hanno la capacità piena e le forze necessarie.

Pietro Laveglia

⁴³ L. CASSESE, *art. cit.*, p. 34.

